

BOLLETTINO DELLA SOCIETÀ DI STUDI VALDESI



IL PROTESTANTESIMO ITALIANO NEL RISORGIMENTO

Influenze, miti, identità

Atti del LI Convegno di studi sulla Riforma
e sui movimenti religiosi in Italia

(Torre Pellice, 2-4 settembre 2011)

a cura di Simone Maghenzani

CLAUDIANA - TORINO

Alessandro Gavazzi, tra politica antipapista, ideali risorgimentali e cultura evangelica

Nato da una famiglia cattolica ultrapapalina della buona borghesia bolognese¹, Alessandro Gavazzi (1809-1898) si rivela una figura assai originale della storia risorgimentale, anche se in alcune scelte fatte nel corso della vita è possibile ritrovare aspetti di numerosi altri uomini di fede, che come lui coniugarono i sentimenti patriottici ad una vocazione religiosa rinnovata. Dopo aver frequentato il Collegio bolognese di San Luigi, appartenente all'ordine dei Chierici regolari di San Paolo (Barnabiti), dove si badava più allo sviluppo spirituale che alla formazione culturale degli alunni, il giovane Gavazzi decise di farsi monaco all'età di sedici anni, per assecondare quel suo indomabile temperamento di zelante servitore della causa, che nel clima di devota religiosità familiare non avrebbe potuto che condurlo ai voti. Più tardi, Alfredo Tagliatela cercò di giustificare quella scelta spiegando che quell'uomo colmo di esuberanza e dotato di una personale visione della giustizia «si sentiva chiamato a raddrizzare le cose storte, a proteggere i deboli, a tener testa ai superbi»; e fu forse per questa ragione che ancora giovanissimo egli «vide nel pulpito cristiano il solo possibile sfogo all'esterno dell'eloquenza, impartitagli da natura, che sentiva ruggire nel petto»².

Come si è detto, quella di Gavazzi è una personalità molto particolare e a volte controversa che ha riscontrato nel dibattito storiografico non sempre un giudizio positivo. Egli si presenta infatti come un uomo dalle molte apparenti incertezze e ambiguità, ma risulta anche una figura fascinosa e carismatica che partecipa senza risparmiarsi agli eventi principali del Risorgimento. Ciò nondimeno, al di là dei facili giudizi che possono scaturire da alcuni suoi comporta-

¹ Luigi Santini ricostruisce con ricchezza di particolari l'*entourage* della famiglia Gavazzi, spiegando come la sua fosse una «tipica famiglia della borghesia italiana del primo Ottocento, nella quale un'ardente vita religiosa si univa al lealismo verso il pontefice - sovrano». Infine, ci dice che la vita della famiglia era regolata secondo i consigli del fido confessore (L. SANTINI, *Alessandro Gavazzi. Aspetti del problema religioso del Risorgimento*, Modena, Società Tipografica Editrice Modenese, 1955, pp. 7-8).

² A. TAGLIATELA, *Alessandro Gavazzi, il cappellano di Garibaldi (1809-1889)*, Roma, Il Risveglio, 1933. Riguardo alla vocazione religiosa di Gavazzi e sulla sua scelta di entrare nell'ordine dei barnabiti cfr. anche SANTINI, *Alessandro Gavazzi*, cit., pp. 12-14.

menti, non è possibile mettere in dubbio, insieme alla devozione per la causa italiana, la bontà del suo agire e la schiettezza del suo sentimento religioso. Di fronte a queste considerazioni, le difficoltà principali insorgono nel momento in cui si cerca di definire la sua esperienza politico-religiosa alla luce delle vicende che lo videro protagonista tanto del movimento d'indipendenza italiana e di unità nazionale quanto di quello del protestantesimo italiano. Pertanto, se tali vicende risultano agilmente ricostruibili sul piano degli avvenimenti storici, grazie all'abbondanza di documenti e di pubblicazioni italiane e straniere sulla sua vita³, sovente esse restano di non facile interpretazione sul piano della riflessione politica e religiosa che in lui generarono. Pesa infatti sul giudizio complessivo della sua persona anche la fama di un carattere passionale ed eccessivo, che spesso rendeva il barnabita problematico, se non addirittura scomodo, agli occhi degli stessi amici e compagni. Ne è un esempio il suo rapporto con Daniele Manin, il quale durante l'assedio della Repubblica di San Marco preferì tenere a distanza Gavazzi, impegnandolo nella raccolta di fondi a favore della causa repubblicana e nel tenere desta la passione patriottica, nell'intento di evitare che i suoi infuocati comizi finissero per spargere discordia tra le diverse correnti della città lagunare, appiccando il fuoco della polemica⁴. Senza dilungarci in altri esempi, si può

³ Anzitutto, Gavazzi ci ha lasciato ampia memoria delle proprie vicende, attraverso il lascito di scritti autobiografici, tra cui ricordiamo il testo inedito del suo diario, i cui resoconti si arrestano al 1870: A. GAVAZZI, *Autobiografia manoscritta*, il documento è composto di 54 quaderni di venti pagine ciascuno, di cui una copia è custodita nell'Archivio della Tavola Valdese (d'ora in poi ATV) di Torre Pellice. Altri documenti in cui si possono trovare numerosi riferimenti autobiografici sono: A. GAVAZZI, *My recollections of the last four popes, and of Rome in their times*, Londra, Partridge & Co., 1858 e Id., *Father Gavazzi's Life and Lectures*, New York, De Witt and Davenport, 1853³. Su di lui invece sono state scritte numerose biografie, tra le quali, oltre a quella già citata di Luigi Santini, ricordiamo: G. M. CAMPANELLA, *Vita del Padre Gavazzi (1851)*, Whitefish – Montana, Kessinger Publishing, 2010; R. P. SYLVAIN, *Clerc, garibaldien, prédicant des Deux Mondes. Alessandro Gavazzi (1809-1889)*, Québec, Le Centre pédagogique, 2 voll., 1962; TAGLIALATELA, *Alessandro Gavazzi*, cit. Per maggiori informazioni bibliografiche sugli scritti di Gavazzi e sugli autori che di lui si sono occupati si vedano G. MONSAGRATI, *Gavazzi, Antonio (in religione Alessandro)*, in *Dizionario Biografico degli Italiani*, vol. 52, Roma, Istituto dell'Enciclopedia Italiana, 1999, pp. 719-722; SANTINI, *Alessandro Gavazzi*, cit.

⁴ Cfr. SANTINI, *Alessandro Gavazzi*, cit., pp. 61-64, 76-77 e n., 84-85 e n. Si veda inoltre la lettera del gennaio 1849 di Manin a Gavazzi dopo l'allontanamento di quest'ultimo da Venezia, in cui il presidente della Repubblica veneta scrive al focoso predicatore: «Caro Gavazzi, mi rincresce quanto è avvenuto. Ma dovete considerare che noi abbiamo assunto l'impegno sacro di difendere Venezia a ogni costo, e che Venezia non può essere difesa se non si mantengono la concordia e la tranquillità. Le quali potevano essere compromesse dal vostro circolo popolare [...] e per le teoriche socialistiche che vi si cominciavano a predicare» (M. ISNENGI, *La Repub-*

sostenere a ragione che Gavazzi fosse un animo poco docile, abituato ad esternare la propria esuberanza con gesti eclatanti se non teatrali, incapace com'era di trattenere una prorompente oratoria tribunizia, più spesso condita di lazzi, di attacchi e accuse feroci che sorretta da sottili ed efficaci argomentazioni. In ogni caso, non si può dubitare della buona fede delle sue intenzioni e delle sue azioni, accompagnate da una schiettezza di modi e di parola che non lascia alcuna incertezza sulle ragioni profonde e autentiche che animarono la sua esistenza di cristiano e di patriota. Di ciò è prova anche la vivace e inesauribile attività predicatoria, pubblicistica ed editoriale a favore della “vera” religione e della causa italiana⁵.

Tuttavia questi modi, propri del suo modo di vivere l'esperienza risorgimentale e religiosa, e spesse volte fraintesi, provocarono non pochi equivoci sulla sua persona, facendo emergere anche gli aspetti più contraddittori del suo pensiero. Luigi Santini – che ha ricostruito con dovizia documentale e obiettività di giudizio la vita del predicatore bolognese – ricorda come spesso «l'impetuosità del carattere, l'irruenza delle parole e dei fatti gli procurarono grossi dolori nella vita ed un ingiusto giudizio dalla generazione che seguì»⁶. Allo stesso modo, ricorda ancora Santini, una volta ritrovatosi nel campo protestante, molti evangelici di varia denominazione attribuirono «al Gavazzi propositi spesso contraddittori»⁷; ciò fu dovuto in massima parte alla fissità, quasi maniacale, con cui il predicatore bolognese poneva «al centro del suo pensiero, di ogni attività, l'idea della distruzione del papato», esternando «tutta una confusa congerie di pretesti politico-religiosi»⁸.

Tutte queste considerazioni rendono alquanto difficoltoso compendiare, nel breve spazio di un saggio, la lunga e intensa vicenda esistenziale di padre Gavazzi, senza mancare di chiarire di volta in volta, in mezzo alla confusione degli eventi, la posizione e il punto di vista da lui assunti. Tralasciando pertanto gli aspetti propriamente biografici e sorvolando sui singoli accadimenti storici che lo

blica di Venezia, in, *Almanacco della Repubblica: storia d'Italia attraverso le tradizioni, le istituzioni e le simbologie repubblicane*, a cura di M. RIDOLFI, Milano, Mondadori, 2003, p. 77.

⁵ Nella sua lunga vita, Gavazzi fondò e diresse ben cinque giornali e periodici di cui riportiamo i titoli e l'anno d'uscita: *Un esperimento* (1848), *Le cronache dell'Assemblea* (1849), *The Crusader* (1853), *Gavazzi's free word* (1856), *La speranza d'Italia* (1863). Cfr. SANTINI, *Alessandro Gavazzi*, cit.

⁶ Ivi, p. 93.

⁷ Ivi, p. 134 n. Cfr. Anche G. VERONESI, *Nel cinquantenario dell'apertura della sala evangelica in via della Vigna Vecchia, 17, Firenze 1880-1930*, Firenze, Società per le Industrie grafiche G. Spinelli & Co, 1930, p. 17.

⁸ *Ibid.*

videro direttamente coinvolto, già ampiamente studiati, si vuole qui tratteggiare – senza scostarsi troppo da quella trama ideale – l'evoluzione del suo pensiero politico-religioso, cercando di cogliere tanto i risvolti “spirituali” della sua visione politica quanto le sfumature “politiche” della sua religiosità.

Al pari di altri esponenti del Risorgimento, per lui quello politico dell'unità nazionale e quello religioso della riforma spirituale ed ecclesiastica apparivano due aspetti strettamente correlati; nella coscienza di numerosi patrioti, infatti, entrambi questi motivi erano pregiudiziali per consentire all'Italia di realizzare quel progresso civile e morale che la allontanava dalle più moderne realtà politiche europee. Tuttavia, nella singolare riflessione gavazziana sui destini d'Italia, il connubio tra aneliti religiosi e idealità politiche – le quali si confondono a tal punto da divenire un tutt'uno – costituisce il principale criterio di giudizio grazie a cui è possibile decifrare il mutare delle posizioni politiche e delle aspirazioni risorgimentali di Gavazzi, nonché comprendere fino in fondo il suo desiderio di rinnovare il carattere religioso del popolo italiano, sradicando la “eresia” cattolico-romana «per ritornare – come egli stesso scriveva – alla purità primitiva del cristianesimo evangelico»⁹. Prima di accostarsi definitivamente alle correnti evangeliche, infatti, il bolognese mirava a far convergere le due tendenze di cui sopra in un «Cristianesimo Italiano», per imprimere meglio a quel moto di riforma spirituale «il carattere nazionale che in se stesso racchiude[va]» la “religione dei padri” e che avrebbe avuto compimento solo in Roma, consacrata capitale d'Italia¹⁰.

Ciò detto, si cercherà ora di descrivere la genesi e gli sviluppi di questo nesso, stabilendo anzitutto l'ordine di precedenza tra l'agire politico e quello religioso, punto che costò al predicatore garibaldino molte critiche e non pochi malintesi. A tal fine torna utile presentare il commento di un cronista del giornale parigino “l'Espérance”, commento che venne puntualmente riportato con intento critico dal gazzettino dell'evangelizzazione valdese, «La Buona Novella». L'articolo – che mette in luce doti ed eccessi dell'oratoria gavazziana – manifesta anche le diffidenze valdesi nei confronti del barnabita, accusato di aver pronunciato discorsi «improntati di un carattere troppo esclusivamente politico»¹¹. Il pezzo,

⁹ A. GAVAZZI, *Del conseguimento di Roma. Opinione di Alessandro Gavazzi ministro dell'Evangelo*, Firenze, Tipografia Nazionale, 1868, p. 71.

¹⁰ Cfr. Ivi, pp. 67-68. Su questa particolare visione religiosa si vedano anche A. GAVAZZI, *L'Italia fedele alla religione dei padri. Appello agli italiani*, Firenze, Tipografia Nazionale, 1866 e Id., *Il papato e l'Italia. Conferenze di Alessandro Gavazzi tenute a Firenze nel 1861*, Firenze, Tipografia Torelli, 1962.

¹¹ *Notizie religiose*, in «La Buona Novella», IX, 1860, n. 19, p. 302. Questa considerazione avrebbe costituito in seguito la ragione principale di quell'atteggiamento di cautela e di so-

preso con le debite cautele, mette però a nudo il predicatore e rivela in modo chiaro e inequivocabile alcuni tratti autentici del suo carattere, che possono essere considerati quali costanti di tutta la sua esperienza esistenziale, sia politica sia religiosa. Se da una parte, infatti, il cronista criticava la ridondante retorica dell'esperto teatrante e il piglio polemico, che facevano del focoso bolognese un vero mattatore, disvelando dietro una fumosa cortina di parole tutta l'inconsistenza delle sue argomentazioni, dall'altra non mancava di sottolineare la forza e l'ardore dei suoi sentimenti. Il commento giornalistico non rende comunque giustizia della vera natura della religiosità del predicatore garibaldino e neppure può essere presa a testimonianza di un prevalere in lui della passione politica su quella religiosa, come sembrava voler far credere il cronista.

Nulla può rendere l'accento energico, popolare, il gesto espressivo, le svariate intonazioni di questo dramma – riporta il giornalista – poiché fu un vero dramma, recitato sul palco, davanti a un uditorio entusiastico (vi erano per lo meno diecimila persone) e che, terminato il discorso accompagnò l'oratore fino alla sua abitazione¹².

Poi, continuando il proprio racconto, il cronista commentava:

Il Gavazzi è veramente un oratore, ma non già un oratore cristiano nel senso evangelico della parola. Egli non è neanche più prete. È un libero pensatore fattosi soldato, e che si ricorda di essere stato predicatore [...] In quanto ad operare una vera riforma, io lo credo di ciò affatto incapace, non essendo il fuoco che arde nei suoi discorsi l'amore cristiano, l'amore dell'Evangelo, della salvezza. Egli è protestante per negare, ma non predica ciò che fa vivere. Patriotta entusiastico, anima appassionata, fa della politica e non già della religione¹³.

spetto con cui i valdesi guardavano all'ex barnabita; infatti, come scrive Spini, molti evangelici guardavano «il Gavazzi con una certa diffidenza, proprio perché lo ritenevano troppo “politico” e troppo poco “convertito”». In aggiunta, sottolinea lo storico fiorentino, «il peso di questo atteggiamento [...] non era lieve, sia per la notorietà del personaggio, sia per il credito da lui goduto in larghi ambienti della Gran Bretagna e dell'America» (G. SPINI, *L'Evangelo e il berretto frigio. Storia della Chiesa cristiana libera in Italia 1870-1904*, Torino, Claudiana, 1971, p. 15).

¹² Ivi, pp. 302-303.

¹³ *Ibid.* Se i valdesi si mantennero sempre tiepidi e guardinghi nei confronti di Gavazzi, i cattolici non perdonarono mai al bolognese di aver abbandonato l'ordine e di essersi scostato dalla Chiesa di Roma. Ancora negli anni Trenta del XX secolo Giuseppe Boffito, raccogliendo le memorie dei suoi predecessori, ricordava con questo fosco e immeritato affresco di padre Gavazzi: «[...] un carattere frenetico e intollerante di ogni giogo, un animo cupido se non del tutto a-

Benché il giudizio del commentatore non fosse del tutto lusinghiero, non bisogna dimenticare il luogo e il frangente storico nel quale il barnabita si trovò a fare la sua arringa di fronte al popolo partenopeo. Difatti, Gavazzi si trovava nella capitale liberata del Regno delle Due Sicilie, nell'ottobre 1860, in veste garibaldina e all'apice della sua popolarità in Italia, proprio in concomitanza con i plebisciti che nel napoletano, in Sicilia, nelle Marche e nell'Umbria avrebbero di lì a poco sancito l'unità nazionale¹⁴. Pur essendo dimostrativo di un certo modo di essere enfatico, proprio del nostro predicatore garibaldino, questo commento deve essere letto con il giusto distacco, astraendolo dallo spirito del momento¹⁵. È vero che Gavazzi aveva sempre anteposto gli stimoli della passione patriottica agli oneri imposti dalla tonaca per rispondere tempestivamente ai richiami di Garibaldi, affiancando il Generale in qualità di cappellano maggiore in tutte le sue campagne. Non a caso lo ritroviamo al fianco del condottiero nel 1848, con la sua tunica nera, ornato il petto d'una croce rosso vivo, mentre organizza le ambulanze della giovane Repubblica romana presa d'assedio; poi, insieme ai Mille nel 1860 e, ancora, nel 1866 in Trentino e nel 1867 a Mentana¹⁶. Ma è anche vero che Gavazzi in quel periodo non aveva più legami di tipo ecclesiastico né con Roma – era stato scomunicato nel 1853 – né con altra Chiesa cristiana e la sua predicazione patriottica esprimeva “liberamente”, benché ancora in modo confuso, il desiderio di purificare e riscattare il proprio sentimento cristiano attraverso il compimento dell'unità nazionale, premessa che egli considerava indispensabile di ogni rinnovamento e “risorgimento” religioso. Quanto poi alla sua capacità di operare “una vera riforma”, cui faceva cenno il cronista, si vedrà più avanti; infatti, la data non rende giustizia all'oratore che, cinque anni più tardi, avrebbe costituito a Bologna, nel marzo del 1865, la prima Chiesa cristiana libera in Ita-

bietto»; cfr. G. BOFFITO, *Scrittori Barnabiti o della Congregazione dei Chierici Regolari di San Paolo (1533-1933). Biografia, bibliografia, iconografia*, Firenze, Olschki, vol. I, 1933, p. 148.

¹⁴ Sull'attività di Gavazzi a Napoli, cfr. «L'Armonia», XIV, 31 gennaio 1861 e «La Buona Novella», XI, 1862, pp. 109, p. 142.

¹⁵ Tenendo conto del contesto in cui Gavazzi arringò la plebe napoletana nell'autunno 1860, in cui il clima di fervente entusiasmo infocava ulteriormente la sua oratoria estremizzandone i contenuti, si deve osservare che probabilmente il cronista fu preso più dalla veemenza “chiassosa” dei suoi discorsi e dalla risposta calorosa della piazza che dalle ragioni sottese alla sua predicazione politica che, in fondo, era anche religiosa. In tal senso si deve attenuare il giudizio negativo del commentatore, il quale si perita più di mettere in luce l'ardore patriottico di Gavazzi che di riportare oggettivamente le ragioni del suo sentire cristiano.

¹⁶ Cfr. SANTINI, *Alessandro Gavazzi*, cit.

lia¹⁷ e che per il resto della vita avrebbe lavorato, con spirito ecumenico, all'unione delle Chiese evangeliche italiane¹⁸.

A prescindere dal suo intimo sentimento di fede, su cui naturalmente ci asteniamo dal giudicare, ci si può forse chiedere quale tra l'istanza politica e quella religiosa primeggiasse nell'animo del predicatore bolognese e quale fosse l'ordine delle sue priorità tra l'indipendenza e l'unità nazionale, da una parte, e il desiderio di riforma della Chiesa, dall'altra. Anche se le due azioni convergevano verso il medesimo obiettivo, cioè quello di una rigenerazione nazionale da un punto di vista politico, morale e spirituale, parte della storiografia, infatti, ha spesso criticato lo sforzo riformatore di Gavazzi, riducendone l'attività religiosa a surrogato e strumento della sua azione politica¹⁹. Non è un caso che Giuseppe Gangale, inserendolo nel filone del "protestantesimo garibaldino", lo avrebbe definito «il simbolo più caratteristico del gran numero di regolari e secolari del clero cattolico che si "spogliarono", per motivi né di coscienza religiosa, né di indici disciplina morale, ma politici»²⁰.

In realtà, si tratta di due momenti distinti ma, come si è detto, strettamente correlati, che trovano un primo epilogo e un nuovo prologo in quel biennio 1859-1860, in cui con l'unità d'Italia si sanciva la fine di una battaglia, quella combattuta più sul piano dell'idealità politica – compresa l'offensiva antipapista –, e l'inizio di un'altra, da condursi sul piano del confronto religioso, quella cioè di una più intensa opera di evangelizzazione della Penisola e del consolidamento della Chiesa cristiana libera²¹. Dunque, quella politica e quella religiosa erano due esigenze parimenti avvertite, in cui a variare non era solo l'urgenza dell'opportunità, ma anche il modello di riferimento; e ciò sia in capo alla prima,

¹⁷ Cfr. SPINI, *L'Evangelo e il berretto frigio*, cit., p. 30 e sgg.

¹⁸ Cfr. SANTINI, *Alessandro Gavazzi*, cit., pp. 152-199; A. GAVAZZI, *Discorso all'assemblea straordinaria della Chiesa cristiana libera in Italia. Per la unione delle Chiese*, Firenze, Tipografia di G. Barbera, 1884.

¹⁹ Cfr. SPINI, *L'Evangelo e il berretto frigio*, cit. e D. MASELLI, *Tra risveglio e millennio. Storia delle chiese cristiane dei Fratelli 1836-1886*, Torino, Claudiana, 1974, p. 190.

²⁰ G. GANGALE, *Revival*, Palermo, Sellerio, 1991², p. 30. La prima edizione di *Revival* è del 1929 e fu pubblicata presso la casa editrice Doxa di Roma, con il titolo *Revival. Saggio sulla storia del protestantesimo in Italia dal Risorgimento ai nostri tempi*.

²¹ Naturalmente non si intende qui sostenere che il processo di evangelizzazione sia cominciato con l'unità nazionale, ma si vuole semplicemente sottolineare come la nascita del Regno d'Italia abbia costituito l'occasione più propizia per la diffusione dell'Evangelo nella Penisola ad opera dei protestanti italiani. Sulla diffusione del protestantesimo in Italia durante l'Ottocento, cfr. G. SPINI, *Risorgimento e protestanti*, Torino, Claudiana, 2008. Si veda, inoltre, V. VINAY, *Storia dei valdesi*, III, *Dal movimento evangelico italiano al movimento ecumenico (1848-1878)*, Torino, Claudiana, 1980.

riguardo cioè ai mezzi per conseguire l'unità nazionale, sia in capo alla seconda, in merito alle modalità di attuazione di una riforma del cristianesimo italiano. Ma procediamo per gradi.

Dopo aver abbandonato gli entusiasmi giovanili per la corrente neoguelfa, in cui egli si riconosce inizialmente per la congiuntura favorevole che ai suoi occhi avevano assunto l'idea dell'unità politica della Penisola e quella di un moderato riformismo cattolico, soprattutto nella riflessione giobertiana (1846-1848)²², Gavazzi sposa senza più alcuna esitazione la causa sabauda. A partire dalla fine del 1849, dopo il tragico epilogo della Repubblica romana infatti l'ex barnabita vede nel Regno sardo, precedentemente criticato²³, e nelle armi piemontesi l'unica strada percorribile per conseguire l'indipendenza e l'unità italiana²⁴. A queste posizioni si deve aggiungere una costante e accesa, se non violenta, polemica contro il papato, il suo potere temporale e la concezione cattolico-romana della Chiesa, controversia che finisce per radicalizzare i toni della predicazione patriottica dell'ex giobertiano risentito²⁵. In questo momento infatti Gavazzi avverte sì la

²² Non a caso nel 1847, Gavazzi affermava con chiari rimandi alla teoria di Gioberti che il Papa che egli si figurava dovesse «realizzare il primato morale degli italiani richiamandoli con voce e forza di prodigio alle antiche virtù dei loro padri, principio e fondamento di ogni civile primato» (*Parole del Padre Alessandro Gavazzi – barnabita bolognese – proposte a conclusione di un panegirico a S. Francesco di Paola nel 1847*, in *Tre apostoli. Il Padre Ventura, l'Arcidiacono Lorini, il Padre Gavazzi. Saggio del loro apostolato*, Bastia, Tipografia Fabiani, 1847, p. 117).

²³ Cfr. *Dichiarazione del padre Alessandro Gavazzi, barnabita bolognese intorno al suo viaggio in Toscana*, Firenze, Società Tipografica, 1848, in cui Gavazzi sosteneva che l'intervento sabauda contro l'Austria a favore dei ducati emiliani e dei governi provvisori di Milano e di Venezia fosse stato dettato più da attenti calcoli dinastici che da autentici interessi patriottici.

²⁴ Anche sotto il rispetto della teoria politica e costituzionale, Gavazzi avrebbe più tardi cambiato idea passando dal progetto confederale di Gioberti a quello unitario a guida sabauda: «I do not [...] stop to prove that it is more easy to bring about absolute Italian Unity than an Italian Federation. It is sufficient for me here to state, that I stand exclusively soul and body for that Unity. The government of this One Italy to be constitutional; Rome, the metropolis; the king, Victor Emanuel, the present constitutional king of Sardinia» (J. W. KING, *Alessandro Gavazzi. A biography*, Londra, J. W. King, 1957, p. 94).

²⁵ Lodovico Conti ricostruisce in un articolo comparso sul numero unico della rivista del Circolo evangelico romano, dedicato alla celebrazione di Gavazzi nel terzo anno della sua scomparsa, il difficile rapporto tra l'ex barnabita e le istituzioni pontificie. Egli arricchisce il racconto con la propria suggestiva testimonianza, spiegando alcune delle ragioni che portarono il predicatore bolognese alla conversione. Cfr. L. CONTI, *Alessandro Gavazzi e il Papato*, in *Pro Alessandro Gavazzi nel terzo anniversario di sua morte*, in «Bollettino del Circolo Evangelico Romano», numero unico, 1892, pp. 9-10. Nell'aprile 1849, la Costituente romana, dopo aver abolito il S. Uffizio, inviò Gavazzi a prendere possesso del palazzo per farne abitazioni per i poveri. Nel

necessità di un rinnovamento spirituale che comprenda il binomio “Dio e Patria” e che non riesce ancora ad esprimere se non con un astioso anticlericalismo e un vago entusiasmo sabauda, ma è ancora lontano sia da un’intima conversione sul piano della coscienza, sia da una serena e profonda riflessione sull’opportunità di una riforma organica della Chiesa cattolica. Come ha correttamente sottolineato Santini, «egli non si era prospettato un problema religioso con tale serietà da intravedere la possibilità di una conversione ad altra confessione cristiana. Di veramente centrale, impegnativo, in questo periodo – conclude lo studioso – non vi [era] per lui che il problema della indipendenza e dell’unità d’Italia»²⁶. A rafforzare questa considerazione interviene Domenico Maselli che mette in evidenza la profonda diversità che caratterizzava «gli atteggiamenti degli uomini delle Chiese Libere da quelli plateali di preti “rossi” garibaldini come il Gavazzi»²⁷. Nei primi, infatti, vi era una «ferma consapevolezza che non [bastasse] un lavoro distruttivo nei confronti della Chiesa Cattolica»²⁸ e che l’azione a favore della libertà non fosse sufficiente in se stessa per compiere un effettivo rinnovamento spirituale; ma ciò era possibile solo attraverso una dimensione più spirituale, scevra di implicazioni ideologiche. Perciò, scrive Maselli, la differenza principale tra un Gavazzi e un Guicciardini o un Pietrocola Rossetti era proprio nel fatto che l’attività politica di questi ultimi, «talora intensa, non [veniva] mai a coincidere con quella religiosa»²⁹. Il bolognese, dunque, dopo la delusione provocatagli

perlustrare i recessi dell’edificio, l’ex barnabita si trovò di fronte a uno spettacolo raccapricciante. Conti riferisce che in alcune «nicchie scavate nelle grosse mura» l’incaricato trovò «degli scheletri legati con cigne, ed erano de’ murati vivi; trovò due camere con dei crani umani e si stabili che erano infelici, che solidamente legati, erano stati calati in una fossa fino al collo, poi riempita la fossa di calce viva, erano stati lasciati morire fra orribili convulsioni; trovò dei forni che avevano una bocca fatta a botola, al di sopra della bocca ordinaria del forno, coperta da una pesante pietra: da questa si faceva passare il paziente, che moriva in una nuova specie di rogo!». Infine, dopo la descrizione del lugubre luogo Conti che ricorda la reazione di Gavazzi di fronte a tali orrori, scrive che se egli «penetrò in quest’antro di mistero e d’infamia che si chiama S. Uffizio, con ancora qualche fede nel papato, ne uscì commosso e compreso d’avversione contro quell’umana istituzione!» (*Ibid.*, p. 9).

²⁶ SANTINI, *Alessandro Gavazzi*, cit., p. 87.

²⁷ MASELLI, *Tra risveglio e millennio*, cit., p. 152.

²⁸ *Ibid.*

²⁹ *Ibid.* Più in là, nel suo *Tra risveglio e millennio*, Maselli ribadisce il concetto, chiarendo che nel pensiero di Pietrocola Rossetti, per esempio, si faceva una distinzione tra il servizio cristiano e quello politico, dove il secondo appariva determinato dal primo. Ciò faceva emergere nell’intellettuale abruzzese, come in altri “liberi”, «la ferma convinzione che la politica stessa [fosse] un momento dell’attività del credente», ma sempre ad essa subordinata. Non si dimentichi che anche Rossetti aveva ampiamente partecipato ai moti democratici del Quarantotto. Lo

da Pio IX, aveva semplicemente saldato all'ardore patriottico la polemica antipapista, come molti altri liberali cattolici. Non si trattava quindi di una vera e propria crisi spirituale, ma di un'altra battaglia politica contro un soggetto politico, il papato. A conferma di ciò fa fede la polemica intercorsa nell'agosto 1849 a Londra con Camillo Mapei. In quell'occasione Gavazzi, deluso e amareggiato, ma ancora disorientato, aveva ribattuto all'ex prete abruzzese, il quale guidato da Salvatore Ferretti si avviava all'evangelismo, che egli «era frate e frate sarebbe rimasto per sempre»³⁰.

Il 1848, comunque, aveva riproposto a Gavazzi la questione religiosa, coniugandola ad una nuova sensibilità politica, che si declinava democratica e vagamente orientata al socialismo; una sensibilità in cui si fece sentire più forte anche la necessità di una rigorosa militanza religiosa e sociale a favore della causa italiana. Nelle sue memorie annoterà:

Questo per me è l'anno memorando della mia vita; l'anno che mi dischiuse quella qualunque carriera politica che caratterizzerà poscia tutto il rimanente della mia pubblica condotta (carriera), l'anno che togliendomi al chiostro mi riavvicinava alla Società per essere di qualche giovamento alla Patria³¹.

In effetti, il Quarantotto fu per il predicatore garibaldino un anno ricco di avvenimenti, di lotte e di speranze. Dopo un'appassionata arringa al Colosseo, tenuta il 21 marzo 1848 per spingere il popolo romano a solidarizzare con gli insorti di Milano, dopo gli entusiasmi della “sacra crociata” condotta insieme all'amico Ugo Bassi alla testa dei volontari pontifici e dopo la cocente delusione dell'allocuzione di Pio IX del 29 aprile, Gavazzi peregrinò predicando la “patria” per Firenze, Milano, Genova e Bologna, sempre inseguito dalla polizia papalina³². Tenuto lontano da Venezia per i toni “socialisteggianti” delle sue prediche, che come si è visto preoccupavano non poco Manin³³, e dopo essere stato liberato a furor di popolo a Viterbo nel novembre 1848³⁴, successivamente alla fuga di Pio IX a Gaeta, l'ex barnabita approdava infine nella capitale dello Stato pontifi-

stesso si potrebbe dire di Guicciardini, anch'egli provvisto di precise idee politiche. Cfr. *ivi*, pp. 210-211.

³⁰ *Verbale della ragunata degli italiani in Londra del 3 agosto 1849*, in «L'Eco del Savonarola», 1849, p. 113 sgg.

³¹ A. GAVAZZI, *Autobiografia manoscritta*, fasc. III, gennaio 1948, p. 24, in ATV.

³² SANTINI, *Alessandro Gavazzi*, cit., pp. 67-82.

³³ *Ivi*, p. 84.

³⁴ *Ivi*, pp. 82-83.

cio al principio dell'anno successivo, dove si stava costituendo la Repubblica romana. A Roma, Gavazzi si trova isolato da un punto di vista politico e ideologico: i giobertiani si erano dispersi, egli aveva idee democratiche, ma non era un mazziniano³⁵, si era accostato alla monarchia sabauda, ma l'auspicio di vedere trionfare Carlo Alberto vincitore sugli austriaci aveva scarse possibilità di avverarsi; inoltre, vagheggiava ancora il primato morale e civile degli italiani, e osteggiava gli evangelici, i quali invece riponevano nella Repubblica le loro speranze di libertà religiosa e di evangelizzazione. È ancora Santini che ci descrive le sensazioni di quel frangente e il suo generale senso di spaesamento: «Fra poco tornerà a Roma, ma per cosa? A Roma si combatte una battaglia ideale che non è sua, e forse egli vi andrà consapevole di essere segno di contraddizione, intruso fra gente che come lui si batte per l'Italia, ma non lo riconosce fratello»³⁶.

Le sue straordinarie doti di organizzatore lo resero, in seguito, indispensabili nei giorni più duri della difesa di Roma³⁷. Il governo repubblicano gli affiderà l'incarico di allestire l'organizzazione degli ospedali e delle ambulanze e il 27 aprile ritroverà Garibaldi alla guida dei suoi volontari³⁸. Come cappellano maggiore egli era non solo in amicizia con il nizzardo, ma anche affine per indole e vicino per orientamento politico: ponevano l'indipendenza italiana al di sopra di tutto, ed entrambi democratici, vantavano un forte ascendente sul popolo e si mostravano sensibili alle questioni sociali. In realtà, ambedue erano più uomini d'azione che di concetto.

³⁵ Gavazzi ha sempre mostrato diffidenza nei confronti di Mazzini e del suo repubblicanesimo. Anche il patriota genovese non nascose mai le sue diffidenze nei confronti dell'ex barnabita. Pochi anni dopo i fatti della Repubblica romana, su «L'Eco d'Italia» del 14 e 15 settembre 1853, Gavazzi aveva definito i repubblicani «i migliori strumenti dei nostri nemici», avendo confutato l'operato pratico dei mazziniani durante il governo di Roma nel 1849. Cfr. anche SANTINI, *Alessandro Gavazzi*, cit., pp. 120-121. Sulle ragioni della loro reciproca antipatia si veda anche A. LODOLINI, *Contributo alla biografia del p. Alessandro Gavazzi*, in *Atti del XXXIII Congresso della Storia del Risorgimento italiano*, Roma, Istituto della Storia del Risorgimento italiano, pp. 180-194.

³⁶ SANTINI, *Alessandro Gavazzi*, cit., p. 83.

³⁷ Sull'operato di Gavazzi durante l'assedio di Roma, oltre a SANTINI, *Alessandro Gavazzi*, cit., pp. 85-96, si veda anche la cronaca ufficiale del tempo riportata in *Gli ultimi sessantanove giorni della Repubblica romana. Narrazione compilata sugli atti ufficiali pubblicati per comando del governo, e per la massima parte inseriti nel monitore romano*, Roma, 1949.

³⁸ Con ogni probabilità, Gavazzi aveva conosciuto Garibaldi a Genova o a Milano agli inizi del 1848. Cfr. SANTINI, *Alessandro Gavazzi*, cit., pp. 77-78.

Dopo i fatti di Roma, Gavazzi vivrà dieci anni di duro esilio e di predicazione patriottica in Inghilterra e negli Stati Uniti³⁹. Non è casuale che uno dei suoi principali biografi, Robert Sylvain, lo avesse soprannominato il “predicatore dei due mondi”⁴⁰. Qui, in Inghilterra, non è solo il mito di Gavazzi a forgiarsi, divenuto in pochi anni agli occhi degli anglosassoni il campione della riforma italiana⁴¹, ma è anche quello dell’Inghilterra costituzionale e protestante che va influenzando le riflessioni politiche e religiose del nostro predicatore garibaldino. Il modello della monarchia costituzionale e lo spirito di larga tolleranza manifestato colà dal protestantesimo, nonché le ampie libertà che pervadevano tutti gli aspetti della vita pubblica, nonostante l’austerità vittoriana, finirono per influenzare le idee politiche di Gavazzi, così come quelle religiose, dischiudendogli l’opportunità della libera predicazione evangelica. Non si dimentichi il ruolo fondamentale avuto da Lord Palmerston nell’aver introdotto – anche per proprie finalità politiche – il predicatore garibaldino nei salotti dell’aristocrazia britannica⁴².

Di fronte a questo successo dell’ex barnabita oltre Manica, si è quasi tentati di dire che durante l’esilio Gavazzi avesse acquisito un’ideale cittadinanza britannica, trascurando di coltivare, diversamente da altri italiani, i legami con i propri compatrioti. Grazie alle sue amicizie altolocate, distribuite fra i salotti dell’aristocrazia e della borghesia autoctone, Gavazzi decise di tenersi alla larga dagli altri esuli italiani, prendendo le distanze sia dai mazziniani, di cui non con-

³⁹ Sul periodo dell’esilio, si vedano SANTINI, *Alessandro Gavazzi*, cit.; Id., *Alessandro Gavazzi e l’emigrazione politico-religiosa in Inghilterra e negli Stati Uniti nel decennio 1849-1859*, in «Rassegna storica del Risorgimento», XLI, 1954, II-III, pp. 587-594.

⁴⁰ Cfr. SYLVAIN, *Clerc, garibaldien, prédicant des Deux Mondes*, cit.

⁴¹ La considerazione che l’opinione pubblica e la classe dirigente inglese hanno degli evangelici italiani in esilio nell’Ottocento non è del tutto obiettiva e, spesso, la loro solidarietà scaturisce più da fattori religiosi ed emotivi superficiali che da una reale consapevolezza della condizione italiana. Infatti, come spiega Spini, la spontanea «fobia anti-papale» e il «delirio italo-filo» dei britannici venivano alimentati più da «urlatori» anticlericali come Gavazzi che da convertiti silenziosi come Guicciardini. Lo storico fiorentino annota come certi personaggi fossero stati sopravvalutati dagli inglesi a scapito di una comprensione reale delle esigenze riformatrici che coinvolsero la maggior parte degli esuli italiani a Londra negli anni Cinquanta del XIX secolo. «È solo questo clima – scrive Spini – che può spiegare tante altre memorande cantonate prese allora dagli inglesi sul conto di italiani assai men degni di un Guicciardini od un Aurelio Saffi, della loro simpatia. Pensiamo alla spettacolosa fortuna d’una testa vuota come il Gavazzi [...]» (SPINI, *Risorgimento e Protestanti*, cit., p. 247). In Italia, invece Gavazzi rimarrà un isolato e, come ancora una volta ci spiega Spini, non basterà il suo eroismo garibaldino e l’infuocato anticlericalismo «a farne quel riformatore religioso dell’Italia che qualche inglese si era forse illuso di scorgere in lui nel 1850-51» (ivi, p. 273).

⁴² Cfr. SANTINI, *Alessandro Gavazzi*, cit., pp. 106-107.

divideva il repubblicanesimo, sia dal gruppo che gravitava intorno a «L'Eco del Savonarola», orientato a una radicale e profonda revisione della propria religiosità, sia ancora dagli evangelici liberi di orientamento plymouthista come Guicciardini e Pietrocola Rossetti, apparentemente più distaccati dalle questioni politiche⁴³. Il predicatore garibaldino, infatti, rimasto legato all'idea di un "nazionalismo religioso", alimentato dal mito di un ritorno alla chiesa primitiva, caldeggiava la costituzione di una Chiesa cattolica nazionale da contrapporre e sostituire al papato. Non si era ancora reso conto che ciò avrebbe significato una "mezza" riforma, condannata a sterilità se lasciata priva di una più profonda riflessione teologica⁴⁴.

Tornato nel 1859 in Italia, Gavazzi indossava ancora una volta la giubba rossa, seguendo Garibaldi e i Mille nel Mezzogiorno. È proprio durante il suo rimpatrio che l'ex barnabita rafforza la sua intenzione di dar vita ad una Chiesa nazionale, aggiungendo ad essa l'idea di promuovere l'unione fra le Chiese e le missioni evangeliche operanti nella penisola. Inoltre, al di là delle idee che connotano il suo programma d'azione, egli giunge in Italia provvisto di una più chiara e profonda conoscenza dei testi biblici. Durante l'esilio, infatti, oltre ad aver intensificato le proprie letture e aver conseguito una più solida preparazione teologica, volendo con ciò apparire più saldo e sicuro nella polemica contro la Chiesa di Roma, aveva anche iniziato a riflettere con maggiore attenzione sulle questioni poste dall'evangelismo italiano, che in Inghilterra aveva avuto modo di conoscere

⁴³ Sulle vicende delle varie correnti dell'evangelismo in esilio si vedano: D. MASELLI, *Tra risveglio e millennio*, cit.; SPINI, *Risorgimento e Protestanti*, cit.; ID., *L'Evangelo e il berretto frigio*, cit.

⁴⁴ L'assenza di una più profonda e intima elaborazione della propria conversione che non fosse solo dovuta a una tormentata passionalità religiosa, sempre connessa alla contingenza degli avvenimenti politici, impedì a Gavazzi di maturare una scelta radicale e pienamente consapevole da un punto di vista confessionale. Rispetto a un Guicciardini e a un Pietrocola Rossetti, in lui fu più tenue, se non più superficiale, il ripiegamento intimistico della fede; nei primi, infatti, la conversione fu principalmente un'esperienza vissuta come fatto indipendente dalla realtà mondana, mentre nel secondo si esplicò piuttosto come una scelta, "politica", di capo. In linea con questa sua sensibilità, anche la riflessione teologica di Gavazzi presenta molti limiti poiché egli si dimostrò sempre più interessato e abile a sfruttarne gli aspetti retorici in funzione anticattolica che a considerarla strumento propedeutico alla ricerca di più profonde verità di fede. Come scrive Spini, «Gavazzi era venuto via via avvicinandosi sempre più agli evangelici, sino a confondersi praticamente con loro»; tuttavia a causa della «sua impostazione in termini politici del problema della Riforma religiosa in Italia, aveva conservato però una scarsa sensibilità per gli aspetti più precisamente teologici di questo problema» (SPINI, *L'Evangelo e il berretto frigio*, cit., p. 15). In tal senso, forse, si può dire che la sua fu una riforma personale a metà, almeno sul piano dei riferimenti teologici e della consapevolezza confessionale. Sulla conversione di Gavazzi cfr. SANTINI, *Alessandro Gavazzi*, cit., pp. 104 sgg.

direttamente. In questo lungo percorso di conversione, l'interlocutore principale di Gavazzi fu Luigi De Sanctis⁴⁵, con il quale l'ex barnabita era entrato in contatto nel 1851. Dapprima i due instaurarono un rapporto epistolare, poi, nel settembre 1855 ebbero occasione di incontrarsi in Inghilterra presso la signora Mary Anne Rawnsion, la quale organizzava nella propria abitazione di Winco-ban, nella contea di Sheffield, incontri con i maggiori esponenti dell'emigrazione religiosa italiana. Santini sottolinea l'importanza fondamentale di quel rapporto nella maturazione della conversione di Gavazzi, spiegando che «quelle lunghe lettere [...] ebbero la loro importanza per orientarlo verso il protestantesimo»⁴⁶. Inoltre, aggiunge il biografo dell'ex barnabita, durante quegli incontri in Inghilterra «avvenne un certo esame esauriente della situazione e della possibilità di operare [insieme] in Italia»⁴⁷. Non per nulla, questi primi scambi d'opinione furono alla base della collaborazione successiva fra i due e della stesura di quel noto *Progetto di unione delle chiese evangeliche*, redatto 1864 sulla base di un precedente documento elaborato dal De Sanctis nel 1855 per la comunità evangelica di Torino (*Principi di fede e di disciplina*); documento che, a sua volta, discendeva direttamente dal modello ginevrino della Chiesa libera, adottato nel 1848⁴⁸.

Tuttavia, come chiarisce Santini, non esiste un documento che provi la conversione di Gavazzi al protestantesimo, ma è ormai possibile constatare «l'inizio di una crisi che lo orienterà verso posizioni protestanti»⁴⁹. Spini poi ci riferisce come l'ex monaco si fosse col tempo «deciso ad accettare nei suoi discorsi la dottrina della salvezza per grazia»⁵⁰, dimostrando così un progressivo avvicinamento alle posizioni teologiche del protestantesimo evangelico⁵¹. Inoltre, benché i suoi istrionismi tenessero a distanza i più seri tra gli altri convertiti, non si può negare che, pur continuando ostinatamente a professarsi non protestante, Gavazzi si fosse gradualmente spostato su posizioni marcatamente evangeliche. In tal senso, Santini ricorda come tra il 1861 e il 1865, mentre si dava da fare per la costituzione della Chiesa libera, il predicatore bolognese si fosse attenuto al «presbiterianesimo per la organizzazione» – orientamento dovuto in parte all'influenza e-

⁴⁵ Sul De Sanctis cfr. V. VINAY, *Luigi De Sanctis e il movimento evangelico fra gli Italiani durante il Risorgimento*, Torino, Claudiana, 1965.

⁴⁶ SANTINI, *Alessandro Gavazzi*, cit., p. 108.

⁴⁷ Ivi, p. 130.

⁴⁸ Sul Progetto e il rapporto tra De Sanctis e Gavazzi si rimanda a SPINI, *L'Evangelo e il berretto frigio*, cit., pp. 27-29, 33-47.

⁴⁹ SANTINI, *Alessandro Gavazzi*, cit., p. 104.

⁵⁰ SPINI, *Risorgimento e Protestanti*, cit., p. 273.

⁵¹ Cfr. *Justification by Faith. Father Gavazzi's First Sermon in America – The Real Basis of Christianity*, in «The New York Times», 22 aprile 1872.

sercitata su di lui dallo scozzese John Richardson Mc Dougall⁵² – e si fosse avvicinato «sempre più verso il metodismo per la dottrina»⁵³. Ciò detto, il suo ideale di chiesa si condensava in tre aggettivi: primitiva, evangelica e italiana. E forse, al di là di un mancato ripiegamento speculativo sulla propria coscienza religiosa – introspezione che se anche ci fosse stata avrebbe lasciato comunque un dubbio sulla sua reale capacità di compiere un salto definitivo verso il protestantesimo⁵⁴ –, la sua estrema riluttanza per la Riforma nasceva in parte dalla natura allogena di questa, in cui non ritrovava le peculiarità (cattoliche) della religiosità del suo paese e a cui invece contrapponeva «un ritorno puro e semplice alla cristianità primitiva italiana»⁵⁵. Volendo riassumere con le parole di Gangale, «la tendenza di Gavazzi era, semplicemente, la Chiesa garibaldina d'Italia»⁵⁶. Questa posizione, che il filosofo calabrese avrebbe giudicato propria di un «ghibellinismo di cappellani statali»⁵⁷, si reggeva dal punto di vista dottrinario, come affermava lo stesso Gavazzi, sul fatto di non riconoscere «altri dogmi, altra teologia ed altri precetti fuor del Vangelo»⁵⁸.

Questa enunciazione può forse apparire un po' troppo generica e tipica del suo modo pratico di affrontare e risolvere la questione religiosa, nonché una prova di scarsa sensibilità per gli aspetti più propriamente di carattere teologico, come non mancò di far notare Spini⁵⁹. L'aver posto in modo così semplicistico l'Evangelo al di sopra di tutto era, tuttavia, indicativo del comportamento gavazziano e costituiva per il futuro presidente della Chiesa libera d'Italia (1870-1877) anche il modo più spedito di procedere alla tanto auspicata unificazione di tutte le forze evangeliche, per condurre a compimento – dopo la raggiunta unità nazionale – la battaglia politica contro il papato sul piano dell'evangelizzazione. Subito dopo la breccia di Porta Pia, Gavazzi continuò a portare avanti con tenacia la sua battaglia contro Roma: da una parte, stabilì la sede della Chiesa libera nella

⁵² Cfr. SPINI, *L'Evangelo e il berretto frigio*, cit.

⁵³ SANTINI, *Alessandro Gavazzi*, cit., p. 153. Cfr. anche SPINI, *L'Evangelo e il berretto frigio*, cit. Sull'orientamento di Gavazzi riguardo all'organizzazione interna della Chiesa, posto a confronto con quello degli altri esponenti della Chiesa cristiana libera, si veda inoltre MASELLI, *Tra risveglio e millennio*, cit., pp. 200-216.

⁵⁴ Gangale scriveva che per molti ex giobertiani la Riforma era stata «una purificazione giuridica dal cattolicesimo, non un ritorno all'esperienza protestante» Così, secondo il filosofo calabrese, «Gavazzi resta[va] frate, Tagliatela, prete; e il loro pensiero [era], cattolicamente, eloquenza, apologetica, non filosofia» (GANGALE, *Revival*, cit., pp. 32-33).

⁵⁵ Cfr. «La Buona Novella», 8 e 15 luglio 1860.

⁵⁶ G. GANGALE, *Revival*, cit., p. 31.

⁵⁷ *Ibid.*

⁵⁸ Cfr. «La Buona Novella», 8 e 15 luglio 1860.

⁵⁹ SPINI, *L'Evangelo e il berretto frigio*, cit., p. 15.

nuova capitale del Regno, in via di Panico, proprio di fronte a Castel Sant'Angelo; dall'altra decise di partecipare alle campagne politiche della Sinistra democratica e anticlericale contro la Destra moderata, dimostrando così ancora una volta la forte commistione tra politica e religione che si risolveva, di fatto, nella virulenta e mai sopita polemica contro la Chiesa di Roma.

Tornando all'unione delle Chiese evangeliche, tema che gli stava davvero a cuore, si può quasi asserire che il suo punto di vista sull'unità religiosa fosse di tipo ecumenico; come spiega Santini, Gavazzi «non voleva la distruzione delle confessioni e dei loro riti particolari, ma [desiderava] che [esse] si federassero per avere un qualche vantaggio formando un fronte unico»⁶⁰. L'ex barnabita si batteva, in altre parole, per una «chiesa una nelle sue organizzazioni, libera nelle forme e nell'autonomia delle singole adunanze»⁶¹. Ciò avvenne per le Chiese libere che nel giugno 1870 sancirono la loro unione nell'assemblea di Milano, in cui fu approvato, in forma abbreviata e «teologicamente più scolorito», il noto *Progetto di unione*⁶². Quest'ultimo era il risultato del documento redatto nel 1864 da De Sanctis e Gavazzi sulla costituzione dell'unione delle Chiese libere a carattere federativo, nel quale si affermava il «principio dell'indipendenza delle congregazioni locali»⁶³. Una volta consacrata l'unità nazionale in Roma e quella delle Chiese cristiane libere a Milano, l'anziano ma tenace predicatore, non ancora stanco di lottare, aveva puntato all'unificazione degli evangelici italiani, guardando più alla Chiesa valdese, dove aveva trovato in Paolo Geymonat un convinto sostenitore, che a Guicciardini e ai suoi Fratelli, con i quali era ormai in aperta polemica⁶⁴. Questo progetto di unione, spiega Spini «avrebbe dovuto essere

⁶⁰ SANTINI, *Alessandro Gavazzi*, cit., p. 156. Cfr. anche A. GAVAZZI, *Agli evangelici delle chiese libere d'Italia*, in «La speranza d'Italia», Firenze 22 maggio 1863.

⁶¹ SANTINI, *Alessandro Gavazzi*, cit., p. 172. Cfr. anche «L'indipendente», Bologna 20 giugno 1869; «L'Ancora», Bologna 22 maggio e 23 giugno 1869.

⁶² Cfr. SPINI, *L'Evangelo e il berretto frigio*, cit., pp. 33-47.

⁶³ Ivi, p. 45.

⁶⁴ Sull'idea di unità evangelica dell'ex barnabita occorre aprire però una breve parentesi affinché sia chiaro il suo pensiero in proposito. Già nel 1859 Gavazzi aveva incontrato a Torino De Sanctis proprio per discutere sul problema dell'unità delle forze evangeliche in Italia. Nel 1863, però, iniziò a circolare un opuscolo anonimo intitolato *Principii della Chiesa Romana, della Chiesa Protestante e della Chiesa Cristiana*, in cui si attaccavano le Chiese protestanti storiche, anch'esse, come quella cattolica, accusate di essersi allontanate dal modello apostolico. Questo documento della «discordia» era stato presumibilmente scritto da Guicciardini con l'appoggio di Pietrocola Rossetti; la sua pubblicazione, definita nei suoi effetti da Spini «lo scoppio di una specie di bomba», aveva causato una profonda frattura in seno al mondo evangelico italiano. Così, dopo la crisi aperta dal *Libro dei Principii* e dopo la sconfessione del De Sanctis nel 1864 da parte della comunità «libera» di Genova, l'ex camilliano e Gavazzi decisero

l'asse intorno a cui si sarebbe creata l'unità con le restanti denominazioni evangeliche»⁶⁵ e agli occhi di Gavazzi appariva come il coronamento della sua lunga attività di predicatore dell'Evangelo in un'Italia finalmente unita. Tale obiettivo era quindi divenuto il suo ultimo grande desiderio, resosi poi cocente delusione allorché il proposito d'unione venne disatteso dalla Chiesa valdese dopo lunghe trattative. Infatti, appena due anni prima della sua morte, nel maggio 1887, durante la XV Assemblea generale della Chiesa cristiana libera d'Italia, il tanto agognato progetto venne definitivamente accantonato in seguito alle «brutali risposte delle comunità delle Valli»⁶⁶. Così, lo storico fiorentino, concludendo l'analisi dell'insuccesso dell'iniziativa, osservava come al Geymonat e al Gavaz-

di riprendere il progetto di unità evangelica, procedendo alla stesura del noto *Progetto di unione delle chiese evangeliche*. Come spiega Spini, l'obiettivo dei due era quello di trovare «una via di mezzo fra la disciplina presbiteriana dei valdesi e il radicalismo spiritualistico del Rossetti e del Guicciardini». Questo *Progetto di unione* incarnava perfettamente il desiderio unitario del'ex barnabita e, come scrive storico fiorentino, «rispondeva al programma gavazziano dell'unione di tutti gli evangelici italiani, valdesi compresi» (SPINI, *L'Evangelo e il berretto frigio*, cit., p. 28). In seguito, dopo la scissione della Chiesa libera nel 1865, sancita a Milano nel 1870, e venuta meno la possibilità di una convergenza evangelica italiana, principalmente a causa delle posizioni radicali sostenute dai Fratelli, Gavazzi aveva guardato con speranza ai valdesi, appoggiando nell'ultimo ventennio dell'Ottocento il progetto unitario di Geymonat. Pertanto, la posizione di Gavazzi di fronte alla frammentazione dell'evangelismo italiano fu sempre caratterizzata da un generale sentimento unitario. E sebbene quest'aspirazione fosse più strumentale e politica che fondata su motivazioni confessionali, tuttavia, dal suo punto di vista, l'unità evangelica risultava non solo necessaria, ma funzionale al processo di «ricristianizzazione» dell'Italia. Nel 1864, ancora profondamente amareggiato dalla pubblicazione del «libercolo dei *Principi*» e dal settarismo plymouthista dei Fratelli, per parte sua asseriva: «Abbiamo bisogno di unità. In una patria non ancora completa e non ancora addentro negli ordinamenti civili, le divisioni religiose non certo aiuterebbero l'Italia a costituirsi, quale dev'essere, la terza gran nazione europea. E questo dal lato politico. Dal lato religioso [...], il dividerci in Italia prima di essere stati uniti, anzi prima di essere rinati nello Evangelio, anziché buona opera di ricristianamento, io lo considero lavoro satanico per impedirlo» (A. GAVAZZI, *Della Chiesa in Italia senza setta ossia cristianesimo senza protestantesimo*, Firenze, Tipografia Nazionale, 1864, p. 16). Egli, dunque, tendeva a una chiesa italiana evangelica costituita: «uniamoci in assemblea generale – scriveva –; mandino le chiese tutte i loro rappresentanti, si proponga, si discuta, si esamini, si decida, e da quei comizii fraterni n'escano la chiesa e l'unità che ci abbisognano [...]. Così come stanno le cose, io non veggio che due soli mezzi per prevenire la ruina della evangelizzazione in nostra patria, o rifar tutto da capo, o bene e prestamente riordinarlo nell'unità di Chiesa» (ivi, p. 79). Negli anni seguenti, non senza amarezza e indotto da quello che egli riteneva il settarismo «micidiale» dei Fratelli, Gavazzi, fu costretto a optare per la prima soluzione, ricominciando tutto da capo alla guida della sua Chiesa libera; ciò non toglie che la sua massima aspirazione fosse rimasta infine quella di pervenire all'unità delle Chiese evangeliche.

⁶⁵ SPINI, *L'Evangelo e il berretto frigio*, cit., p. 157.

⁶⁶ *Ibid.*

zi non restasse «che condolarsi mutuamente del fallimento di una delle speranze più care della loro vita»⁶⁷.

Per concludere sull'esperienza del predicatore garibaldino, rispetto sia alla questione risorgimentale sia a quella religiosa, è possibile concordare con Spini. Questi, infatti, sosteneva che Gavazzi avesse visto «strettamente congiunto il problema della riforma religiosa dell'Italia con quello di una rivoluzione politico-sociale in senso democratico, la quale spazzasse via non solo il papato ma anche il compromesso tra vecchio e nuovo rappresentato dalla Destra moderata»⁶⁸. Dunque, in tal senso non si può parlare di una vera e propria conversione in coscienza ad una fede rinnovata, ma piuttosto di una presa di posizione "politica" di fronte ad una questione irrisolta della cultura religiosa italiana, che appariva strettamente connessa con le vicissitudini storiche della Penisola. D'altro canto non si può che dare ragione a Santini quando, considerando la posizione di fronte al protestantesimo italiano del predicatore bolognese, affermava che «egli in realtà fu il più grande intruso dell'evangelismo italiano»⁶⁹. E ciò appare vero quando si voglia riscontrare, nella diffidenza rimostratagli dagli evangelici italiani, la precisa volontà di tenerlo a distanza per l'eccessiva semplificazione con cui egli era solito affrontare la questione religiosa, incurante delle diverse sensibilità e troppo distante dalle intime ragioni spirituali che, al di là di quelle politiche, avevano provocato la grande ondata di conversioni e di revivalismo. Allo stesso modo, anche la natura vaga e generica del suo ecumenismo che, ad onta delle differenze denominazionali, cercava di appianare le controversie ecclesiologiche e confessionali, finì per destare il sospetto tanto nei valdesi quanto negli altri evangelici italiani.

Ma forse solo la parola di Gavazzi stesso, meglio di ogni altra, può restituirci il disegno unitario meditato dall'anziano predicatore in merito alle Chiese evangeliche e rendercene con immediatezza il pensiero e la sensibilità religiosa. In una lettera del 13 febbraio 1870, pochi mesi prima dell'Assemblea generale di Milano, scrivendo al fratello Serafino Beruatto, considerava:

al tutto logico [...] costituire la Chiesa Italiana: *una* nelle sue organizzazioni, ma *libera* nelle forme e nell'autonomia delle singole adunanze – la vera federazione degli Stati sovrani, in una sola Sovrana nazionalità. Voglia il Signore conservarci a sì bel giorno, quando nella Chiesa italiana,

⁶⁷ *Ibid.* Sul tentativo d'unione con i valdesi cfr.ivi, pp. 141-158.

⁶⁸ Ivi, p. 17.

⁶⁹ SANTINI, *Alessandro Gavazzi*, cit., p. 139.

fra di noi combinata, potremo vedere assicurata ai nostri posteri la preziosa eredità del sacrosanto Evangelo⁷⁰.

Infine, ragionando sulla propria esperienza, scriveva:

Io fui sempre, come a Dio piacque, un libero evangelizzatore, cioè non dipendente da alcuna denominazione, credendomi specialmente chiamato ad annunziar Cristo ovunque me ne venisse porta occasione, senza pastoie di sorte, e senza essere obbligato a chiedere di ciò licenza a chicchessiasi, fuori dei miei locali, bastandomi l'invito d'una Chiesa cristiana qualunque. E perché non mi sento fatto per la vita sedentaria perciò penso che continuerò in questa vocazione di evangelizzatore itinerante qualora ritrovi chiese che accettino la mia fraterna e modesta parola. Ma nel frattanto che mi conservai indipendente da qualsiasi denominazione, faticai però sempre onde riescire in Italia ad una Chiesa Italiana; ed ove pel nuovo impulso che scorgo convergere a tale scopo da più parti, vi abbia ad arrivare, io dichiaro per allora che accetterò di essere Evangelizzatore nella Chiesa d'Italia perché la chiesa dei miei pensieri, delle mie fatiche, delle mie speranze⁷¹.

Questa lettera confessione, pertanto, rivela il carattere indipendente della religiosità di Gavazzi e la portata della sua lotta a favore di un rinnovamento della Chiesa di Cristo in Italia. Ancora una volta però, paradossalmente, proprio a causa di questa sua schiettezza, il predicatore bolognese non riesce a liberarsi del tutto di quell'ambiguità di fondo, mai cercata e voluta, ma che ha sempre caratterizzato il suo pensiero e la sua posizione rispetto al protestantesimo storico, mancando così alfine di convincere parte dell'evangelismo italiano e lasciando l'ombra del dubbio sulla natura e la profondità della sua conversione alla Riforma.

FILIPPO MARIA GIORDANO

⁷⁰ Lettera di Alessandro Gavazzi riportata nel *Discorso commemorativo pronunziato dal Rev. Signor Serafino Beruatto la sera del 23 gennaio 1889, nella Chiesa Libera di Venezia*, in *Alessandro Gavazzi, in memoriam*, Venezia, Tipografia Fra Paolo Sarpi, 1889, pp. 203-204.

⁷¹ Ivi, p. 204.